

## La diversità e il giornalismo, le vie d'uscita dal luogo comune

*I giornalisti vivono di parole, e le parole possono ferire. Non ci deve essere pietismo e commiserazione nel raccontare di chi non è in forma, atletico o brillante... Sono persone, siamo tutti persone, ognuna con il suo carattere, la sua cartella sanitaria, i suoi problemi. Problemi che si possono raccontare, ma senza fare categorie o usare attenzioni che non si usano per altri. E ogni problema ha un tentativo di soluzione.*



**Andrea Garibaldi**  
Presidente Giuria  
"Premio Giornalistico  
Alessandra Bisceglia"

Io sono giornalista.

I giornalisti vivono di parole ma, a differenza di altri che vivono di parole, non riflettono sempre sulle parole che usano.

Non hanno sempre il tempo, oppure sono pigri.

Con le parole, nei campi più delicati, possono ferire, far disperare, colpire duramente.

Qui parliamo della cosiddetta diversità. Il discorso pubblico è andato molto avanti negli ultimi anni, tanto da riuscire con difficoltà a stargli dietro. Ciò che era politicamente corretto anni fa oggi non lo è più. Ma forse siamo arrivati al punto di liberarci anche di questa ingessatura del «politicamente corretto».

Dividerò questo breve intervento in due (brevi) parti. Una diciamo tecnica, l'altra più umanistica.

Per la parte tecnica ho seguito le indicazioni di una persona che conosce bene il problema e si chiama Jacopo Melio, aveva un blog, ha scritto dei libri.

Dunque ormai è superata la parola "menomato", è superata la parola "handicappato", non si dovrebbe dire più "portatore di una disabilità", perché si porta qualcosa che si è in grado di lasciare e spesso non è questo il caso. Meglio: persona con ridotta

funzionalità degli arti inferiori. Qui per i giornalisti sorge il problema perché una definizione del genere non si riesce a mettere nei titoli. Comunque, andiamo avanti: non si dice costretto (o confinato) su una sedia a rotelle: la sedia a rotelle è uno strumento, un aiuto, come un paio di occhiali. Rispetto alla perfezione, siamo un po' tutti nei guai e ci servono a tutti degli strumenti per migliorarci.

Quindi, meglio: che utilizza la sedia per spostarsi o su sedia a rotelle.

Non si dovrebbe dire un disabile, un handicappato, un sordo, un cieco: è come se definissi un intero essere con quel nome. Meglio: una persona con disabilità, una persona cieca, sorda: è una sua caratteristica, ce ne sono tante altre. Disabile come aggettivo e non come sostantivo.

Sbagliato dire un down, meglio persona con sindrome di down.

Sbagliato anche dire, come abbiamo fatto per tanto tempo, diversamente abile, perché o sei abile o non lo sei e comunque si introduce il concetto che sei diverso.

Non va bene non udente, non vedente, non deambulante. Meglio allora tornare a sordo, cieco, oppure persona sorda, cieca, persona con disabilità sensoriale, persona con disabilità visiva, uditiva, persona con deficit uditivo, visivo.

Ed è sbagliato dire normali, perché quindi gli altri sono anormali?

Naturalmente è sbagliato usare la disabilità come insulto, mongoloide, handicappato.

E ora la parte umanistica, cioè il pensiero che

## Workshop

dobbiamo avere, perché dal pensiero poi scaturisce il linguaggio, con naturalezza, nel bene e nel male. Il pensiero è che nessuno è malato o soffre per una sua colpa, così come non si è nati qui, nell'occidente benestante, per un merito particolare o, viceversa, nessuno è nato nell'Africa arida e affamata per cattiveria.

Non ci deve essere pietismo, cioè commiserazione di chi non è in forma, atletico o brillante. Casomai compassione, che è una bella parola poco compresa, e vuol dire patire insieme, avere e dare la sensazione che la tua sofferenza è anche la mia, perché domani io sarò al tuo posto e tu al mio. Non sono buono con te, semplicemente sono con te.

La malattia, la disabilità ci fa paura, come la morte, proprio perché non pensiamo di esserne immuni per sempre. Per questo tendiamo a fuggire chi nella malattia si dispera, perde il lume della ragione, diventa pesante. Viceversa, e qui scatta un altro grande luogo comune, tendiamo a esaltare chi reagisce, lotta, sorride. Li chiamiamo eroi, li chiamiamo speciali, versiamo su di loro aggettivi enfatici, entusiasmi. Non sono eroi, fronteggiano ciò che gli è capitato, cercano di resistere. Come tutti.

La formula è semplice, come abbiamo visto nella parte tecnica di questo intervento: sono persone,

siamo tutti persone, ognuna con il suo carattere, la sua cartella sanitaria, i suoi problemi. I problemi che abbiamo, quelli che avremo, quelli che potremmo avere. Nessuno è migliore, nessuno è peggiore.

Quei problemi, quel carattere si possono raccontare, ma senza fare categorie o usare attenzioni che non si usano per altri.

Ho visto un film «Love givers», molto bello, parla di un tema in apparenza difficilissimo, il sesso e le persone disabili, ne parla e lo mostra con semplicità, come un problema, uno dei problemi che tutti affrontiamo ogni giorno. E ogni problema ha un tentativo di soluzione. Alessandra voleva questo, sorrideva sempre. Questa per esempio sembra una frase retorica, nei confronti di una persona che non c'è più. Però è vero che sorrideva, quindi stiamo facendo cronaca.

Ma Alessandra non era un'eroina. Voleva essere considerata una giornalista, apprezzata o criticata per ciò che scriveva non perché da un certo punto della sua vita doveva utilizzare una sedia a rotelle.

Gli articoli, i video, i pezzi che arrivano al concorso intitolato ad Alessandra sono così, ci sono madri, padri, fratelli sorelle che hanno una persona con un certo problema in casa e ne parlano. Spesso hanno pochi aiuti pubblici, ma non si disperano e non sono eroi.

